

A black and white photograph of Bishop Eugenio Corecco. He is wearing a black beret, glasses, and a clerical collar. He is smiling and looking towards a young boy whose head he is touching with his right hand. The boy is wearing a cap. In the background, a young girl is looking towards the bishop. The overall atmosphere is warm and affectionate.

Il vescovo Eugenio Corecco,
a quindici anni dalla morte,
nelle parole e nel racconto
di Don Willy Volontè

EUGENIO CORECCO un'amicizia oltre il ricordo



La testimonianza, e questa vuole essere tale, è un genere letterario complesso dove i fatti di cui si è stati testimoni si intrecciano inevitabilmente con i sentimenti personali, le interpretazioni soggettive e persino le emozioni. Così sarà pure in questa testimonianza sul vescovo Eugenio Corecco. Don Eugenio, per i suoi amici.

Ciò che mi ha colpito fin dal primo incontro fu la sua persona.

Don Eugenio non era un ammaliatore dalla parola fluida e vaporosa, attraeva piuttosto la sua persona, il suo modo di porre le domande, l'interessarsi dell'interlocutore, il cogliere l'essenziale della tua richiesta, il suo sguardo intenso. Ai suoi occhi tu eri qualcuno e questo emergeva soprattutto in certe pause di silenzio che a me sembravano interminabili. Come quando davanti alla sua scrivania di lavoro mi fissava e con la mano scandiva, senza dire nulla, il ragionamento che silenzioso fluiva nella sua mente. Non conoscevo quanto gli passava nella testa, i passaggi logici del suo ragionare li avvertivo solo dal battito ritmato della mano. Ovviamente questo modo di fare, questa modalità di affrontare la realtà difficilmente si poteva comprendere. E infatti, per chi non entrava personalmente in questa sintonia preliminare, prima ancora che organizzativa o pianificatoria, si trovava spiazzato e forse gli diventava anche avversario. In questo modo d'essere s'intuiva il tratto che gli proveniva dall'essere un uomo di Valle e di montagna che occorreva conquistare, infrangendo il pudore naturale con cui difendeva la sua personalità interiore.

Il primo incontro che ebbi con lui fu al Buffet della Stazione di Lugano ai primi di settembre del 1970. La prima sensazione fu di una certa freddezza, eppure intuivo una tenerezza di fondo come l'acqua limpida che scorre sotto il manto ghiacciato al primo disgelo. «Que-

sta sarà un'amicizia da conquistare -mi sono detto- e non sarà facile!». Ma con il tempo le cose si palesavano per quello che in realtà già era presente come intuizione.

Tempi non sempre facili quelli all'Università di Friburgo ai primi anni '70 dove lo ebbi come professore di Diritto Canonico. Il movimento di Comunione e Liberazione, di cui era "l'autorità", riconosciuta da tutti, muoveva i suoi primi passi nelle sedi universitarie della Svizzera d'oltralpe nella fatica d'acculturare la propria specifica identità. E quando i figli vogliono far vedere che stanno diventando grandi si permettono talvolta di contestare anche il padre. Ma il padre, quando è padre, tiene duro, forte della storia che è dalla sua parte e della sua autorevolezza. Non mi fu mai difficile riconoscerlo come tale, stargli vicino, e quindi l'amicizia s'intensificò con il tempo.

Don Eugenio era, lo fu sempre, fedele alle amicizie, le difendeva e le riprendeva dall'allontanarsi anche all'ultimo momento, scavalcando rancori e divergenze del passato. Una volta gli dissi: «È tanto che non ti senti con quel prete, che pur ti è stato vicino». «È vero, mi disse, ma deve sentire da un certo prendere le distanze che deve cambiare registro, ma non smetto di pensare a lui». Don Eugenio non concedeva facilmente l'amicizia che è fiducia, confidenza, complicità d'intenti e di mete da raggiungere insieme, ma una volta conquistata questa amicizia, lui non mollava la presa per nessuno motivo. Non posso dimenticare che, sofferente a letto, la sera prima della mia partenza per Roma per discutere la tesi di dottorato, volle leggere e discutere la presentazione scritta che avrei letto il giorno dopo davanti alla Commissione d'esame, correggendola, integrandola con le sue osservazioni. Era serio e fedele nelle amicizie, anche quando il rischiare poteva costare. Come quando segnalò

Don Eugenio era fedele alle amicizie, le difendeva e le riprendeva dall'allontanarsi anche all'ultimo momento, scavalcando rancori e divergenze del passato



Nella pagina accanto

► Il Vescovo Eugenio Corecco durante l'incontro sul Monte Tamaro con i giovani, 1994, foto d'archivio

A pagina 6

► Il Vescovo Eugenio Corecco nel suo studio, foto d'archivio

► Il Vescovo Eugenio Corecco tra la gente, foto d'archivio

► Il Vescovo Eugenio Corecco tra la gente, foto d'archivio

► Il Vescovo Eugenio Corecco giovane tra i giovani, foto d'archivio

► Il Vescovo Eugenio Corecco libera le colombe, foto d'archivio



un prete amico per l'episcopato, sicuro che la strada sarebbe stata lunga, ma che meritava perché era un sacerdote fedele alla Chiesa. Il Papa l'ascoltava anche su questi problemi.

Al vescovo Eugenio occorreva dare un credito iniziale per entrare nel suo raggio affettivo, anche se gli avversari (e ne ebbe anche fra i suoi preti!) ne rispettavano l'intelligenza, la competenza, l'equilibrio. Con lui si poteva discutere su tutto, non conosceva la luce sinistra della grettezza intellettuale, anche se non cedeva per nessun motivo sull'affezione alla Chiesa e al suo Magistero. Intuiva da lontano quando una posizione di pensiero teologico avrebbe potuto infierire qualche colpo all'unità della Chiesa. Un esempio di questo tratto affettivo: durante il Congresso internazionale sulla Famiglia alle soglie del III millennio, organizzato a Lugano nel settembre 1994 dalla nostra Facoltà di Teologia e dall'Unione internazionale Giuristi Cattolici, fu necessaria tutta la sua capacità di competente mediazione per non far naufragare il Congresso a motivo delle significative divergenze culturali di due autorevoli relatori. Sapeva ricomporre, trovando punti di contatto, anche tra due posizioni differenti, ma mai cedeva sulla verità della Tradizione viva della Chiesa.

Monsignor Gianni Danzi, allora segretario Generale della Città del Vaticano, ci raccontò più volte quale fu la reazione di Papa Giovanni Paolo II alla notizia della morte del vescovo Eugenio che lo raggiunse mentre si recava alla Basilica di Santa Sabina per il rito delle ceneri che iniziava la Quaresima. Il Papa disse a don Gianni: «*Abbiamo perso un amico e un grande vescovo e studioso. Io sono con voi nella preghiera e nel dolore*». Detto dal

Papa: «*un grande vescovo*» ha certamente una portata di eccezionale importanza.

Anche con i preti della sua Diocesi aveva un'affezione personale, contenuta, com'era nel suo stile, ma capace di dirti dopo un periodo di assenza: «*Finalmente sei arrivato!*».

I suoi atti di governo erano improntati ragionevolmente a degli obiettivi da raggiungere, ma il rispetto per la persona era totale, anche se fu capace di chiedere a tutti i sacerdoti diocesani di rimettere nelle sue mani di Vescovo l'incarico ecclesiastico dal momento che la disponibilità obbediente, promessa durante l'ordinazione sacerdotale, si era così fossilizzata e arroccata a tal punto che il Vescovo non era più in grado di provvedere ai bisogni delle parrocchie rimaste senza prete. Ma erano atti estremi, che lui stesso accolse a sua

Con Don Eugenio si poteva discutere di tutto, non conosceva la luce sinistra della grettezza intellettuale

volta, quando gli chiesero di lasciare gli amati studi universitari e la ricerca sulla teologia del diritto canonico per diventare Vescovo di Lugano. Voleva vedere dei segni chiari che era il Papa a volerlo in quella sede episcopale e si irritava non poco quando qualcuno degli amici si muoveva per richiederlo in quell'incarico.

Tra le decisioni più significative per la Diocesi fu quella di riportare il Seminario diocesano da Friburgo a Lugano e di accompagnare questo spostamento con la creazione di quella che sarebbe poi stata la

Facoltà di Teologia. È una decisione che pochi ricordano, perché una volta mi disse: «*Come faccio a conoscere i miei preti se vengono formati a 300 km di distanza!*».

Ancora una volta si faceva avanti la preoccupazione per i preti, che nell'omelia della Messa crismale del Giovedì santo del 1993 diceva essere legati al Vescovo in un mistero di comunione: «*Una comunione sacramentale che ci lega, voi ed io, indissolubilmente come se fossimo, in Cristo, un'unica persona. E in ciò rimane vero anche se la nostra affettività, i nostri personalismi, le nostre piccole o grandi ideologie, i nostri interessi personali, le nostre presunzioni e preclusioni, i nostri preconcetti e la nostra incapacità di obbedienza a questo fatto sacramentale comune, tendono costantemente a dividerci*». Inutile dire che l'ostilità sorda e preconcetta di alcuni preti lo faceva soffrire.

Per questo voleva conoscere i suoi Seminaristi prima di ordinarli preti e quindi strapava sempre qualche giorno per vivere con loro nella quotidianità più semplice; li portava in montagna e lui, agile sciatore, voleva che imparassero a sciare per poter stare più facilmente con i giovani. Don Aurelio Pianca, provetto maestro di sci mi disse: «Tu

dovresti vederlo come sta con i seminaristi, sembra fatto per stare con i giovani!».

Per la tematica di questo anno sacerdotale voluto dal Papa questo modo d'essere non è cosa da poco.

Termino, altrimenti i fogli rischiano di diventare una biblioteca. Non nascondo che quando parlo del passaggio di Don Eugenio tra noi, evangelicamente potrei dire che: «*la bocca parla per la pienezza del cuore*» ed è proprio per questo essersi radicato tra noi che lui è una memoria da continuare. ■